

LE QUATTRO CASTE NELLA CONSTATAZIONE QUOTIDIANA

di

Dario Chioli



Il Monte Kailash, residenza di Śiva

È abbastanza noto che presso gli Hindu viene accettata la divisione dell'umanità in quattro caste (*caturvarṇa*). In realtà in India anche oggi se ne considerano a centinaia, determinate dai progressivi incroci tra le quattro fondamentali, in un'ottica predominante che è spesso fortemente retrograda.

Ben rilevava Gandhi come questo eccessivo conservatorismo delle forme portasse a un tradimento dello spirito e alla sopraffazione della società sull'individuo. In parte riuscì a diminuire la rigidità di questo sistema, che tuttavia gli sopravvisse e seguita a sussistere.

Di fatto si è scambiata la constatazione del *Mānavadharmasāstra* circa l'esistenza di quattro tipologie particolari di uomini con un obbligo sociale e legale ereditario che non ha fondamento.

In effetti non è *brāhmaṇa* chi nasce da un *brāhmaṇa*, ma chi si comporta e ragiona da *brāhmaṇa*; e il figlio di un *brāhmaṇa* che si comporti da *śūdra*, è assai peggio di un *śūdra*.

Ad ogni modo le caste fondamentali, secondo il *Mānavadharmasāstra* sono quattro: *brāhmaṇa*, *kṣatriya*, *vaiśya*, *śūdra*.

Il *brāhmaṇa* altri non è che il *sapiente sacerdote*, l'uomo che si occupa dei testi sacri e delle sacre tradizioni; lo *kṣatriya* è il *guerriero*, l'uomo che combatte il male attenendosi ai dettami del *brāhmaṇa*; il *vaiśya* è l'uomo di iniziativa, colui che arricchisce se stesso e la società rispettandone le leggi; lo *śūdra* è colui che non ha particolare spirito di iniziativa, la cui natura lo destina a seguire e servire gli altri.

Naturalmente possono darsi casi in cui la natura di qualcuno subisce una metamorfosi, sicché passa da una casta all'altra, ma non è poi così frequente.

Vi sono ancora due casi, opposti l'uno all'altro: l'*ativarṇa* e l'*avarṇa*, ovvero chi è andato aldilà delle caste di contro a chi ha perso la propria.

Ativarṇa è infatti chi si è incamminato sui sentieri del cielo ed ha superato perciò le differenze mondane; può essere originario di qualunque casta: Rāmakṛṣṇa era un originario *brāhmaṇa*; il Buddha era un principe, di origine *kṣatriya*; San Francesco era figlio d'un mercante, di origine *vaiśya*; Nammālvār era di casta *śūdra*. Naturalmente è difficile dire, nel caso di costoro, se la loro casta d'origine "riconosciuta" abbia mai corrisposto alla loro natura reale, sta di fatto che in quanto ottennero la sapienza divina debbono essere considerati *ativarṇa*.

Viceversa, coloro che sono dediti solo alle proprie passioni e che in conseguenza di esse infrangono il proprio *dharma*, cioè tradiscono la propria coscienza, il proprio intimo *Sadguru*, ovvero il Polo interiore che solo li può condurre a salvezza, tutti costoro cadono in una terribile impurità, le loro facoltà si offuscano, la loro unità interiore si disgrega; anche qualora detengano il potere o siano riveriti come sapienti sono in realtà da considerarsi *avarṇa*, inferiori all'ultimo degli *śūdra*.

Ora, ogni appartenente a una casta ha in quanto tale una caratteristica peculiare, e una che lo denota se si corrompe e si riduce a un *avarṇa*, a un fuori casta.

Il *brāhmaṇa* si occupa delle sacre tradizioni, questa sola è, nella sua mente, la sua incombenza; quando decade invece assume le occupazioni delle altre caste, oppure cede alle peggiori passioni, impazzendo o divenendo un terribile *ipocrita*.

Lo *kṣatriya* si occupa di combattere il male, secondo le indicazioni dei *brāhmaṇa*; quando decade inizia guerre per suo conto, per *brama di potere* o seguendo interpretazioni mondane che cercano nella guerra la soluzione dei problemi spirituali. Da questa caduta spirituale originano le *visioni del mondo millenaristiche* e quasi tutte le *deviazioni sedicenti esoteriche*.

Il *vaiśya* è fondamentale per il buon funzionamento della società, suo riferimento fondamentale è una benevola *onestà*; se decade diventa un ladro, uno che sfrutta i suoi simili a proprio uso e consumo, senza occuparsi del loro benessere.

Lo *śūdra* può svolgere un suo utile ruolo se accetta di compiere ciò che gli viene richiesto, se si adegua alle necessità; se si ribella, genera conflitti che non sa gestire, diventa schiavo delle più abiette passioni.

Infine, l'*ativarṇa* segue il *Sadguru* – per il cristiano il *Cristo interiore* – mentre l'*avarṇa* segue i demoni delle proprie passioni.

All'*ativarṇa* è dunque destinato il *mokṣa*, la liberazione; alle quattro caste le dimore paradisiache nel tempo in attesa della eterna liberazione; all'*avarṇa* il peculiare perpetuo inferno che si è da solo costruito.

Un cristiano parlerebbe di paradiso, purgatorio, inferno. Oppure, forse più saggiamente, direbbe che per il sapiente c'è solo Dio, e il paradiso di riflesso; per l'uomo fondamentalmente buono il purgatorio, e poi il paradiso; per il malvagio la dimora che egli stesso si è scelto.

Auguriamoci di poter noi tutti seguire il nostro *dharma*, la nostra propria legge interiore, senza cercare ciò che non ci compete e che per questo ci corromperebbe.

18/12/2021